L'imprevedibile situazione di classifica pone problemi di cortesia e di... sede

Un dilemma per gli «azzurri»: vincere o no con l'Argentina

Il CT Bearzot deve decidere se gli conviene restare a Baires o migrare a Rosario, se gli conviene un avversario piuttosto che un altro - Come voterebbero Bearzot e i suoi nel referendum

MAR DEL PLATA — Paolo Rossi (a sinistra) stringe la mano a GRAZIANI, quasi in segno di augurio. Infatti è probabile che contro l'Argentina al vicentino venga concesso un turno di riposo a favore del granata

Da uno dei nostri inviati

BUENOS AIRES — Da Mar del Plata a Buenos Aires in «Ferrocarril». Un viaggio di cinque ore per le «Pampas» senza fine. Cavalli, pecore, bovini di ogni tipo. E i *gauchos* che guardano senza un gesto il treno passar via veloce. E saranno lì di nuovo domani a guardarsi il treno con lo sguardo assente. E domani l'altro. E la sola gente, questa, anche se giusto il *gaucho* ha prestato il suo volto, non propriamente per la verità così sereno e così allegro, all'emblema che ha invaso il mondo intero, cui forse il «*Mundial*» non interessa, legata com'è ai suoi problemi e alla sua miseria, o interessa poco. Eccoci dunque di bel nuovo all'Hindu Club per l'ormai rituale appuntamento mattutino con gli «azzurri». Loro, da Mar del Plata sono tornati in aereo, subito dopo aver visto Brasile-Spagna, che li ha tutti ovviamente impressionati per questa sorprendente difficoltà che i cariocas trovano ad esprimersi ai loro abituali livelli. Qui all'Hindu si capisce, gli «azzurri» sono tornati volentieri. Con i problemi anzi di amministrare adesso quella qualificazione acquisita con tanto margine in anticipo, se convenga cioè vincere il terzo match con l'Argentina, e restarsene dunque qui a Buenos Aires, o perderlo e migrare per il secondo turno a Rosario, se convenga un certo avversario o non piuttosto un altro.

Di questi problemi comunque, della strategia per risolverli, senza urtare nel caso la suscettibilità degli argentini, della squadra insomma da opporre loro domani sera al «River», la migliore possibile o una raffazzonata con le riserve per dare un po' di fiato agli uomini chiave e precostituirsi un alibi, il più possibile dignitoso, ad una eventuale e a priori accettata sconfitta, Bearzot non vuole, al momento, sentir parlare. Si limita solo ad assicurare che, dopo le cure del caso e le garanzie espresse in tal senso dai medici, Bettega ha del tutto assorbito la botta rimediata alla coscia destra nel match con gli ungheresi, che Bellugi non accusa ormai il più piccolo disturbo alla caviglia acciaccata, che lo stesso Cabrini, il cui infortunio sembrava ai primi frettolosi esami il più grave, si può ritenere recuperato. Per il resto non una dichiarazione in più, non una parziale ammissione, un qualsiasi piccolo accenno alla formazione neanche a strappargliela di bocca con i soliti espedienti dei giri larghi e delle apparentemente innocenti domande trappola.

E allora, tabù la nazionale da schierare al «*Monumental*», che non è il celebre cimitero di Milano ma l'altrettanto celebre stadio del «*River Plate*», mente di meglio, per evitare una volta tanto i riempitivi questionari ozio si di sempre, che portare con fidenzialmente il nostro sul l'argomento di sicuro non meno importante dopo i successi azzurri in questo mondiale, del referendum che chiamerà domenica alle urne gli elettori italiani.

Un argomento che lo coglie alla sprovvista, abituato come purtroppo è, sottolineato, a richieste o frivole o sciocche ogni qualvolta si esuli dal campo strettamente tecnico, ma sul quale ha fondamentalmente idee pur chiare. Avesse potuto votare, non c'è dubbio, avrebbe responsabilmente unito il suo nome a quello di tutti i democratici veri, avrebbe cioè messo in entrambi i casi, in quello sull'abrogazione della legge Reale e in quell'altro sulla abrogazione della legge del finanziamento ai partiti, nelle urne il suo «NO» tondo tondo.

Esattamente del suo stesso parere è Bettega che, intento ad osservare una accanita partita di tennis, ma non per questo meno disponibile a domande del genere, cui risponde sempre anzi con garbo e piacere vero, ha tra l'altro tentato a motivarci, con argomentazione che denotano pure la sua preparazione e i suoi molteplici responsabili interessi anche in campi che non siano quello ristretto della pedata, il suo doppio «NO».

Un altro a non avere dubbi è Facchetti, e la sua dichiarazione è lapidaria: «*Sono un democratico sincero, e poiché l'arco democratico intero e per il "NO" non vedo come avrei potuto votare altrimenti*». Al coro dei «NO» si aggiungono pure senza titubanze Cuccureddu, il giovane Manfredonia, che quale figlio di noto avvocato e lui stesso sulle orme paterne laureando, di leggi ne ha buona conoscenza, il C.T. in seconda Azeglio Vicini, con qualche riserva dovuta al fatto di non aver approfondito bene la questione sapendo appunto di non poter votare. Antognoni e, con l'entusiasmo tipico del personaggio giovanamente schietto che è, il massaggiatore Ferentino Selvi.

Gentile e Benetti, pur dichiarandosi gentilmente disponibili a discutere il problema, si limitano alla fine a concludere che avrebbe maturato una loro decisione solo davanti alle urne: gratta gratta ci è parso come qui di capire che avrebbero alla fine concluso per il «NO».

Un po' meno decifrabile Claudio Sala: «*Mi prende al la sprovvista, non so come avrei votato e una cosa che non ho approfondito e di cui non conosco bene i termini. Ho al momento altre cose cui pensare*». Bellugi è invece per l'astensione, e Causio se la cava con una battuta perfettamente in tono col tipo: «*Il voto è segreto, "no" o «sì» è dunque una questione solo e strettamente personale*». Enrico Crespi, milanese, presidente dell'Associazione Mondiale dei Giornalisti Sportivi, voterebbe infine, per concludere la rapida ma interessante carrellata, «no» per quel che riguarda la legge Reale e «sì» per il finanziamento ai partiti. Resterebbe Zoff: dice che avrebbe voluto studiare meglio, sapendo di poter votare, entrambe le leggi in tutti i loro articoli, ma che comunque lui è profondamente contrario ad ogni tipo di referendum, quindi è ovviamente contro chi ne avrebbe voluti addirittura un mucchio, quindi ...abbastanza chiaro, in fondo. E per oggi è quanto.

Bruno Panzera

MAR DEL PLATA — Antognoni (a sinistra) e ZACCARELLI nel corso di un allenamento. Se Bearzot decidesse di concedere un turno di riposo ad alcuni degli azzurri, è possibile che Zaccarelli venga inserito in formazione

Il CT argentino non gradisce il trasferimento a Rosario

Menotti vuol strappare Buenos Aires all'Italia

Domani contro gli azzurri sarà estromesso Luque

Nostro servizio

BUENOS AIRES — La sofferta esclusione contro la Francia ed il travolgente cammino dell'Italia sembrano aver intaccato l'entusiasmo addirittura sfrenato che si era impadronito del clan argentino.

Come si ricorderà, nelle previsioni generali della vigilia la rappresentativa bianco-celeste era indicata come la grande favorita del primo girone. Ora però a sei giorni dal match decisivo con l'Italia proprio di fronte a Buenos Aires, la squadra di Menotti, tra l'altro tenuto a motivarci, con argomentazione che denotano pure la sua preparazione e i suoi molteplici responsabili interessi anche in campi che non siano quello ristretto della pedata, il suo doppio «NO». Un altro a non avere dubbi è Facchetti, e la sua dichiarazione è lapidaria: «*Sono un democratico sincero, e poiché l'arco democratico intero e per il "NO" non vedo come avrei potuto votare altrimenti*». Al coro dei «NO» si aggiungono pure senza titubanze Cuccureddu, il giovane Manfredonia, che quale figlio di noto avvocato e lui stesso sulle orme paterne laureando, di leggi ne ha buona conoscenza, il C.T. in seconda Azeglio Vicini, con qualche riserva dovuta al fatto di non aver approfondito bene la questione sapendo appunto di non poter votare. Antognoni e, con l'entusiasmo tipico del personaggio giovanamente schietto che è, il massaggiatore Ferentino Selvi.

Gentile e Benetti, pur dichiarandosi gentilmente disponibili a discutere il problema, si limitano alla fine a concludere che avrebbe maturato una loro decisione solo davanti alle urne: gratta gratta ci è parso come qui di capire che avrebbero alla fine concluso per il «NO».

Un po' meno decifrabile Claudio Sala: «*Mi prende al la sprovvista, non so come avrei votato e una cosa che non ho approfondito e di cui non conosco bene i termini. Ho al momento altre cose cui pensare*». Bellugi è invece per l'astensione, e Causio se la cava con una battuta perfettamente in tono col tipo: «*Il voto è segreto, "no" o «sì» è dunque una questione solo e strettamente personale*». Enrico Crespi, milanese, presidente dell'Associazione Mondiale dei Giornalisti Sportivi, voterebbe infine, per concludere la rapida ma interessante carrellata, «no» per quel che riguarda la legge Reale e «sì» per il finanziamento ai partiti. Resterebbe Zoff: dice che avrebbe voluto studiare meglio, sapendo di poter votare, entrambe le leggi in tutti i loro articoli, ma che comunque lui è profondamente contrario ad ogni tipo di referendum, quindi è ovviamente contro chi ne avrebbe voluti addirittura un mucchio, quindi ...abbastanza chiaro, in fondo. E per oggi è quanto.

Bruno Panzera

Il parere di Di Marzio

Lo scotto del Brasile

Al termine delle prime due giornate, solo l'Italia, Argentina e Austria hanno la matematica certezza di giocare il prossimo turno. Vale a dire che le sole Francia, Ungheria e Messico sono matematicamente eliminate, mentre per la assegnazione degli altri cinque posti tutta da disputarsi e per i quali sono in corsa ben sette nazionali (Brasile, Svezia, Spagna, Polonia, Tunisia, Olanda, Peru, Scozia e Germania) sarà decisiva l'ultima giornata che le squadre, a seconda dei gironi di appartenenza, giocheranno domani o dopodomani.

Naturalmente le favorite al passaggio in semifinale non hanno mostrato le prove non troppo brillanti fornite, oltre alla RFT, campione uscente che peraltro dopo lo sconcertante pareggio con la Polonia si è prontamente riscattata infliggendo sei goal al Messico, restano Brasile, Olanda Polonia e il sorprendente Peru.

Ma cosa significa questa inconsueta incertezza?

E' abbastanza facile rispondere all'interrogativo. In effetti, come ho già avuto occasione di scrivere, questo «Mundial» sta svolgendosi all'insegna della quadratura per un certo livellamento tecnico e atletico determinatosi tra le squadre. Un livellamento le cui cause non più possono risiedere nella mancanza di grosse individualità e nel fatto che ormai quasi tutti sono orientati verso i canoni del calcio moderno. Il Brasile, non avendo più i vari Pelè di un tempo, e forse la compagine che ora a caro prezzo sta pagando lo scotto di non essersi adeguato ai tempi. I giocatori brasiliani non corrono, si muovono con lentezza, per di più senza criterio, e ora arrancano a Buenos Aires sulla strada del fuoco col cuore in gola. Cosa, appunto che non è accaduto ad Argentina, Italia e Austria proprio perché hanno fatto scelte differenti. Forse non ci sono più nostri in queste squadre, ma hanno giocatori che corrono.

Tra le varie Lituania e Perù, Francia e Tunisia, le squadre rivelazioni di questo primo turno. Ad eccezione, forse, del Perù, penso che possa essere attribuito l'oscar della simpatia per la spregiudicatezza dei loro giochi e per la velocità con cui hanno saputo imbastire le loro azioni, talvolta addirittura sconcertando letteralmente i disorientati e sorpresi avversari.

A voler fare un bilancio di quanto finora visto, si potrebbe dire che questo «Mundial» ancora non ha trovato la sua stella ed è in attesa di scoprirla. Se non vi fossero motivi scaramantici a trattenermi, direi però, che, sotto, un astro nascente tutto azzurro c'è.

Gianni Di Marzio

La prima fase del «Mundial» si avvia verso l'epilogo

Rossi, Rensenbrink, Krankl: neppure un brasileiro tra i «pericoli pubblici»

Austria e Perù sul palco delle autorità e il Brasile di nuovo dietro la lavagna per «inettitudine goleadora»

Da uno dei nostri inviati

BUENOS AIRES — *La prima fase del «Mundial» si avvia verso l'epilogo continuando a propagandare l'imprevedibilità del pallone e il fascino dell'inattendibile: ecco dunque le ultime sorprese, Austria e Perù sul palco delle autorità e il Brasile di nuovo dietro la lavagna per manifesta inettitudine goleadora. L'ultima, che di parte in parte così svolgibato del tutto l'indice e, soprattutto, confermato che certi «incidenti» iniziali erano stati propiziati non dal destino ma da piedi scelti e da stati di forma ambulatoriali. L'aritmetica — oltre a Italia e Argentina — garantisce per ora il passaggio del turno soltanto all'Austria che con gli altri due punti strappati alla Svezia e ormai a raggiungibile. E anche se i danubiani l'hanno spuntata solo grazie a un rigore, l'ultima impressione che più avevano suscitato contro la Spagna è risaltata adesso in giganitta e confortata da tutti i timbri e i consensi della critica. Gli austriaci hanno allestito una retroguardia che sembra davvero un bunker, trattano la palla con quadrato, attaccano poco ma con micidiale puntualità, giocano un calcio moderno, basato su logica e geometria, e oltre tutto possono permettersi il lusso di sfoggiare due delle vedette del «Mundial». Prohaska e Krankl. E il centrovanti, soprattutto, risulta seriamente il nostro Paolino Rossi, l'argentino Luque e l'olandese Rensenbrink nella lotta per guadagnarsi i galloni di attaccante più temuto dagli avversari.*

Già, in questo elenco di pericoli pubblici non c'è neanche un brasileiro, ma Dirlinger se non è proprio morto è certamente fuggito all'estero. Così il match tra Brasile e Spagna a Mar del Plata, che sembrava dovesse finire incorniciato nell'album dei ricordi, si è rivelato invece come la più formidabile sorpresa degli sbadigli e della noia. Un solo brivido, in morante ritardo, per una occasione sciupata con irriegabile destrezza dagli spagnoli: per il resto una partita da far mandare con tutto il cuore in bestia spettatori che alla TV stasera possono godersi un Belinzona-Wettingen.

Passetto corto

Il dramma del Brasile, oltre al passetto corto, è proprio il non aver attacco che abbia più come se a Rio si scarseggia se la patria, a Milano lo zafferano e a Verona la polenta. C'è solo Reinaldo che in attimi, fulminei, tagliente dalle parti dell'area di rigore avversaria, ovviamente guardato con la stessa capoliva e assillo di cui godrebbe l'unico lampione in un parco per cinnibi.

Il selecionerino Zagallo perplesso per il carnio impreciso e evidenti angosce costruttive, mentre l'altro «mistero» Gil — per quel poco che ha giocato — riscuoterebbe i fischi melodiosi e ritmici di tutti i colori mentre gli ex di chiari talenti lasciati a scrubbiare (Pelè: Parafrasando Cesare, sono venuto per chiudere il Brasile vera tragedia nazionale...). Lorenzo: «Non una partita ma un film dell'orrore, popolato di fantasmi...») e gli aficionados avviliti e furibondi organizzano manifestazioni con fantocci dei bemamini trasformati in conigli, il quartier generale ha mandato a segno il primo golpe.

Libertà vigilata

Coutinho, infatti, dalla mezzanotte è in libertà vigilata: continuerà a condurre la squadra ma sotto la supervisione dell'ammiraglio Heleno Nunes, il quale ha già annunciato che la prossima formazione se la farà da solo, dopo aver sentito i rappresentanti dei giocatori. Siamo, insomma, alle leggi marziali, e alla prima — seppur camuffata — destituzione di allenatori per fellonia e lesa maestà della patria, dimenticando l'antico detto secondo cui la guerra del pallone è cosa troppo seria per affidarla in mano ai militari. E personaggio in questo momento «mai nervioso» e anche il trainer olandese Happel: lo zero a zero contro il Perù ha esaltato soprattutto i sudamericani che — con l'estro di Teofilo Cubillas e la velocità di Munante e Oblitas — si sono presi il lusso di far impallidire più volte mentre meno che il famoso armario a quattro stagioni Krol. Davanti alla fitta rete di passaggi dei peruviani il motore della «orca» per sotterrarli... Una «Rolls» arancione si è in fatti rimpiangere ai tifosi malinconici perfino un Cabrini colpito da attacchi di dissenteria. E questo per la compiacenza dell'arbitro Gonella — fischio melodioso e ritmo sicuro, a sottolineare gagliardamente l'eleganza italiana nel mondo — che ogni tanto fischiava qualche punizione, i carioca sono riusciti a tirare qualche volta in porta, che da soli non sarebbero mai riusciti a orizzontarsi su un prato così lungo, largo e frequentato. E si capisce che coloro che hanno scommesso qualche milione di cruzeiros sulle fortune di questo Brasile, vivono ora momenti terribili, come fossero alla vigilia del tentativo di rivendere i buoni del tesoro. Oltretutto i carioca debbono ancora guadagnarsi la qualificazione, visto che il prossimo turno li oppone proprio all'Austria mentre Spagna e Svezia, nello scontro diretto — e fidando così nell'autolesionismo brasiliero — potrebbero cercare di pizzicarsi in extremis. Gli spagnoli, almeno, fanno finta di crederci e ammettono di avere un solo problema: quando cioè hanno la palla fra i piedi cercano sempre di complicarsi le cose, di infilarsi in verticale e alla fine mandare come si usa nelle arene. Comunque, per ora l'attenzione è tutta sul clan carioca dove ne stanno succedendo di tutti i colori mentre gli ex di chiari talenti lasciati a scrubbiare (Pelè: Parafrasando Cesare, sono venuto per chiudere il Brasile vera tragedia nazionale...). Lorenzo: «Non una partita ma un film dell'orrore, popolato di fantasmi...») e gli aficionados avviliti e furibondi organizzano manifestazioni con fantocci dei bemamini trasformati in conigli, il quartier generale ha mandato a segno il primo golpe.

Libertà vigilata

Coutinho, infatti, dalla mezzanotte è in libertà vigilata: continuerà a condurre la squadra ma sotto la supervisione dell'ammiraglio Heleno Nunes, il quale ha già annunciato che la prossima formazione se la farà da solo, dopo aver sentito i rappresentanti dei giocatori. Siamo, insomma, alle leggi marziali, e alla prima — seppur camuffata — destituzione di allenatori per fellonia e lesa maestà della patria, dimenticando l'antico detto secondo cui la guerra del pallone è cosa troppo seria per affidarla in mano ai militari. E personaggio in questo momento «mai nervioso» e anche il trainer olandese Happel: lo zero a zero contro il Perù ha esaltato soprattutto i sudamericani che — con l'estro di Teofilo Cubillas e la velocità di Munante e Oblitas — si sono presi il lusso di far impallidire più volte mentre meno che il famoso armario a quattro stagioni Krol. Davanti alla fitta rete di passaggi dei peruviani il motore della «orca» per sotterrarli... Una «Rolls» arancione si è in fatti rimpiangere ai tifosi malinconici perfino un Cabrini colpito da attacchi di dissenteria. E questo per la compiacenza dell'arbitro Gonella — fischio melodioso e ritmo sicuro, a sottolineare gagliardamente l'eleganza italiana nel mondo — che ogni tanto fischiava qualche punizione, i carioca sono riusciti a tirare qualche volta in porta, che da soli non sarebbero mai riusciti a orizzontarsi su un prato così lungo, largo e frequentato. E si capisce che coloro che hanno scommesso qualche milione di cruzeiros sulle fortune di questo Brasile, vivono ora momenti terribili, come fossero alla vigilia del tentativo di rivendere i buoni del tesoro. Oltretutto i carioca debbono ancora guadagnarsi la qualificazione, visto che il prossimo turno li oppone proprio all'Austria mentre Spagna e Svezia, nello scontro diretto — e fidando così nell'autolesionismo brasiliero — potrebbero cercare di pizzicarsi in extremis. Gli spagnoli, almeno, fanno finta di crederci e ammettono di avere un solo problema: quando cioè hanno la palla fra i piedi cercano sempre di complicarsi le cose, di infilarsi in verticale e alla fine mandare come si usa nelle arene. Comunque, per ora l'attenzione è tutta sul clan carioca dove ne stanno succedendo di tutti i colori mentre gli ex di chiari talenti lasciati a scrubbiare (Pelè: Parafrasando Cesare, sono venuto per chiudere il Brasile

l'osservatorio di KIM

La prima vittima

Dunque, lo stadio di Mar del Plata ha tutto la sua prima vittima. Non so se l'avete presente, quel campo sulla quale ha giocato finora l'Italia: il giorno dell'inaugurazione, quando era nuovo nuovo, sembrava un tappeto tessuto da un dirigente ed un poco idillico artigiano: varie sfumature di verde agreste, dolcissimo, che ispiravano pensieri bucolici. Alla seconda partita sembrava che lo avessero arato. Alla terza che vi si fosse combattuta una battaglia di carri armati con intervento di aerei da bombardamento: era cosparso di voragini. Anche più che le calcatori avrebbero potuto proficuamente frequentarlo degli speleologi: Una efficace immagine dell'Argentina come i suoi generali hanno tentato di presentarla agli occhi del mondo attraverso le lenti deformanti dei mondiali: la superficie è lucida, ma se la gratti trovi il marcio.

Comunque non è dei generali argentini che vogliamo parlare, ma di quelli brasiliani: sempre generali sono ed è ovvio che siano stati essi a produrre la prima vittima. Si tratta del sergente Coutinho, dei adato sul campo. I generali brasiliani, e non comandano tutto anche lo sport e da brasiliani sono convinti che anche il calcio si governa con un ordine. Non avendo più Pelè, Zagallo, Didi, Garrincha, Vava e simili perché anche gli dei invecchiano, hanno ritenuto che bastasse ordinare che se ne facessero degli altri. E poiché gli ordini non devono essere discussi, l'ammiraglio Nunes, che comanda lo sport brasiliano, ha incaricato della loro esecuzione un sergente di quelli che solo scherzo piacciono a John Wayne: duro, ma do, ossessivo. Un uomo, insomma, che non lasciasse spazio alle discussioni: obbedire e scattare. Il sergente Coutinho, appunto che non capisce un accidente di calcio, ma è un soldato tutto d'un pezzo.

Quello che è venuto fuori lo avete visto: un coso che metterebbe in soggezione nemmeno il Sant'Angelo Lodigiano dei momenti buoni. Ma i generali, invece di riconoscere che i fenomeni non nascono per decreto, hanno stabilito che Coutinho non aveva eseguito gli ordini. E l'Nunes, essendo un ammiraglio, ovviamente lo ha silurato: da dittatore della squadra a maestro di ginnastica.

Taluni hanno ipotizzato che si sia trattato della prima vittima di una sorda lotta tra i militari al potere in Argentina e quelli al potere in Brasile. E' stato detto — anche dalla nostra televisione da una parte e dalla nostra stampa — che l'avere costretto la squadra brasiliana a giocare su quel greto di torrente che è il campo di Mar del Plata è stato subdolo trucco degli argentini, consapevoli che i brasiliani — finissimi tecnici — non si sarebbero mai adattati a quel terreno, sarebbero stati eliminati e quindi i padroni di casa si sarebbero liberati da uno dei più pericolosi concorrenti al titolo. I generali brasiliani, quindi, sarebbero caduti in un trabocchetto deano dell'ammiraglio Canaris: Coutinho, di conseguenza, sarebbe la vittima non dei brasiliani, ma degli argentini.

Non è vero niente: il campo di Mar del Plata non è uno schifo deliberato per fare cascare i brasiliani che in questo momento cascherebbero anche su un tavolo da biliardo), è uno schifo conseguenza e l'tappeto per nascondere le macchie per terra. I generali brasiliani non si sono fatti «fare fessi» dai generali argentini: sono fessi in proprio. Ma non c'è un problema concorrenziale: si equivalgono e magari si occupassero solo di sport.

Kim

f. m.